

Rassegna del 22/05/2018

LAVORO

22/05/2018	Avvenire	«Caporalato, poche denunce ma processi in aumento»	<i>Mira Antonio_Maria</i>	1
22/05/2018	Corriere della Sera	Nell'ufficio del personale ora arriva il «manager della felicità»	<i>Barera Iolanda</i>	3
22/05/2018	Corriere di Bologna	Intervista a Marco Lombardo - Lavoro, un anno di Patto «Premi alle aziende che assumono» - Patto per il lavoro un anno dopo «È un modello contro la crisi»	<i>Degli Esposti Massimo</i>	4
22/05/2018	Mattino	I forzati dei concorsi ecco chi ci guadagna - I forzati dei concorsi «low cost» 65 euro per il viaggio, 5 per i test	<i>Esposito Marco</i>	6
22/05/2018	Sole 24 Ore	Boccia: occupazione e giovani restano priorità per il Paese - Lavoro e giovani priorità del Paese	<i>Picchio Nicoletta</i>	9
22/05/2018	Sole 24 Ore	Tra tecnici e badanti il ceto medio in crisi La forbice dei redditi	<i>Casadei Cristina</i>	12

RELAZIONI INDUSTRIALI

22/05/2018	Repubblica	"Chiudiamo l'Ilva nel giro di qualche anno"	<i>Cassano Antonello</i>	13
------------	-------------------	---	--------------------------	-----------

FORMAZIONE

22/05/2018	Sole 24 Ore	Incentivi, 3 miliardi in scadenza - Industria, gli incentivi dimenticati	<i>Fotina Carmine</i>	14
------------	--------------------	--	-----------------------	-----------

WELFARE E PREVIDENZA

22/05/2018	Avvenire	Pensioni e previdenza - Reddito di inclusione e "ricollocazione", sostegni alle famiglie in difficoltà	<i>Spinelli Vittorio</i>	16
22/05/2018	Buone Notizie Corriere della Sera	È scattata l'ora «impact»	<i>Melandri Giovanna</i>	17
22/05/2018	Repubblica	La Commissione Ue a Roma "Tagliate le pensioni d'oro non coperte dai contributi"	<i>D'Argenio Alberto</i>	19

ECONOMIA

22/05/2018	Corriere della Sera	Istat: le imprese digitalizzate? Sono appena il 3%	<i>Ducci Andrea</i>	21
22/05/2018	Corriere della Sera	La Bce e lo scoglio dei rating sul cammino del governo I costi di nuove bocciature	<i>Fubini Federico</i>	22
22/05/2018	Stampa	Accordo Usa-Cina senza vincitori Brinda solo Wall Street	<i>Mastrolilli Paolo</i>	24
22/05/2018	Stampa	Retrosceca - E nella Commissione Ue si tratta in extremis per ammorbidire la pagella sui conti pubblici	<i>Bresolin Marco</i>	26

COMMENTI ED EDITORIALI

22/05/2018	Sole 24 Ore	Più deficit, ma usiamolo per la crescita - Più deficit ma per la crescita	<i>Piga Gustavo</i>	27
------------	--------------------	---	---------------------	-----------

Il magistrato Bruno Giordano

«Caporalato, poche denunce ma processi in aumento»

«Centinaia di procedimenti, prima erano solo una trentina. È in corso un vero accerchiamento, anche in altri settori»

ANTONIO MARIA MIRA

«**L**a legge sul caporalato approvata nell'ottobre 2016 sta funzionando. Prima i processi per questo reato erano stati solo una trentina in tutta Italia. Oggi invece sono centinaia in varie procure dal Nord al Sud. Inoltre questa legge sta permettendo di attaccare tutte quelle condizioni che ledono la dignità del lavoratore, i diritti sociali, sindacali e della sicurezza». Ne è convinto Bruno Giordano, magistrato di Cassazione, professore alla Statale di Milano ed ex consulente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla sicurezza del lavoro. E tra gli esperti ascoltati nella stesura della legge. «L'applicazione in questo anno e mezzo – ci spiega – ha dimostrato che lo sfruttamento del lavoro va da Nord al Sud e non solo in agricoltura. È un reato presente in edilizia, nel settore metalmeccanico, nei cantieri navali, nei servizi, come gli appalti di pulizia, di trasporto, spesso attraverso cooperative. Si scarica verso il basso il risparmio dei costi facendolo pagare a chi deve lavorare per pochi euro e con pochi diritti». La sua è un'analisi molto dura. «Il caporalato è un profilo criminale. Non possiamo parlare di un fenomeno perché fenomeno è ciò che non si può spiegare mentre qui si può spiegare tutto benissimo».

Ora, insiste il magistrato, «la legge permette di punire non solo il caporale ma anche il datore di lavoro. E non incrimina soltanto le persone fisiche, ma anche le imprese perché stabilisce la loro responsabilità penale diretta». È «un vero e proprio accerchiamento», lo definisce Giordano, «non solo con l'incriminazione penale, ma anche col sequestro e la confisca delle aziende e di tutto il patrimonio dell'imprenditore». Per evitare poi «il ricatto occupazionale», è prevista «la nomina da parte del giudice di un controllore giudiziario per consentire il mantenimento del patrimonio dell'azienda e il livello occupazionale». E questo è molto importante perché «il lavoratore è il primo "complice" del suo sfruttamento per non perdere il lavoro. Sono rarissimi i casi in cui ci si ribella. Così le denunce sono molto rare». Anche perché gli imprenditori disonesti in questi mesi hanno preso le contromisure, trucchi per aggirare la norma. «Oggi è diffusissimo, anzi ormai è la regola, non avere dei lavoratori in nero ma in grigio, cioè formalmente assunti, che hanno una busta paga regolare ma per un numero di ore di gran lunga inferiore a quelle effettive. Il resto viene pagato a nero oppure regolarmente ma il lavoratore deve restituire una parte. E così si creano dei fondi neri. In caso di controllo il lavoratore, purtroppo, non ha nessun interesse a dichiarare agli ispettori che risulta lavorare due ore al giorno mentre in realtà ne fa dieci. E l'ispettore guarda caso l'ha trovato proprio nelle due ore in cui lavora...». Non basta, dunque, la pur ottima legge. «Non servono più controlli, quanto più coordinamento. Sono stati affidati all'Ispettorato nazionale del lavoro che avrebbe dovuto riunire gli ispettori dell'Inps, dell'Inail e del Ministero del Lavoro, facendo controlli incrociati, ma non sta decollando». Piuttosto, sottolinea il magistrato, «è



dimostrato che solo un'attività massiccia di polizia può scoprire questi reati. Quando devi entrare in un cantiere edile non bastano due ispettori e così in un'azienda agricola di decine di ettari. I lavoratori scappano dall'altra parte. Ho coordinato un blitz per conto della Commissione in un'azienda agricola pontina, ma siamo andati con 40 carabinieri».

Giordano è originario di Vittoria, proprio la zona che *Avvenire* ha raccontato nei giorni scorsi. «Lo sfruttamento dei lavoratori extracomunitari e comunitari, come i romeni, ha favorito anche quello degli italiani.

Il bracciante siciliano si deve adeguare a quel tipo di paga, totalmente illecita, frutto anche di un mercato agricolo che subisce la forte concorrenza dal nord Africa e dalla Cina, con un crollo del prezzo che spinge il datore di lavoro ad abbattere in primo luogo i costi dei salari». La mafia «ha altri interessi economici, non si basa sullo sfruttamento del migrante. Sono invece interessati al mercato ortofrutticolo, soprattutto all'indotto, trasporti e imballaggi. Non è un caso che gli attentati incendiari degli ultimi mesi hanno colpito queste aziende». Ma il caporalato è utile per altri fini, perché «lo sfruttamento del lavoro comporta non solo la conoscenza e il controllo delle persone, ma anche del territorio. E controllare le persone e il territorio è il Dna della mafia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

Nell'ufficio del personale
ora arriva
il «manager della felicità»

Moda o vero mestiere? Le opinioni si dividono. Ma una cosa è certa: il Cho (chief happiness officer), figura professionale in voga Oltreoceano, sta entrando in Europa. E non è solo cosa da grande multinazionale e grande città. Anzi. Tra i pionieri del fenomeno c'è Habitissimo, un giovane portale del settore ristrutturazioni e riparazioni nato neanche dieci anni fa a Palma di Maiorca, ma è una storia che riguarda un po' anche noi, perché 26 dei suoi 260 impiegati sono nostri connazionali. Il portale in questione negli ultimi ha attirato l'attenzione dei media spagnoli proprio perché ha un manager della felicità al timone del suo ufficio Hr (cosa di per sé rara in aziende di queste dimensioni come sappiamo bene), rinominato «People, Happiness & Culture». È una psicologa, dall'aria serena, che si chiama Lidia Nicolau Palou. Per rendere felice il suo staff offre frutta gratis, lavora sulla motivazione, fa formazione ai direttori per risolvere i conflitti e coaching. E poi punta sul work life balance: si esce dal lavoro alle 16.30 e il venerdì alle 14 (ma l'ultima mezz'ora si sorseggia in compagnia una birra a ritmo di musica). E sui party: si festeggiano Halloween e Carnevale, l'anniversario dell'azienda, l'estate e il Natale, i compleanni e le ricorrenze. «Va tutto a vantaggio dell'azienda — spiega —. I candidati vengono attratti dalla nostra politica, abbiamo meno assenteismo e meno assenze per malattia. Così diventiamo più competitivi».

Iolanda Barera

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lavoro, un anno di Patto «Premi alle aziende che assumono»

di **Massimo Degli Esposti**
a pagina 11

Patto per il lavoro un anno dopo «È un modello contro la crisi»

L'assessore Lombardo: «Premieremo le aziende che collaborano»

Due grandi intuizioni: il collegamento diretto fra formazione individuale e fabbisogno della singola impresa, il coinvolgimento dell'Arcidiocesi

A un anno esatto dalla firma il protocollo «Insieme per il lavoro» sottoscritto da Comune, Città metropolitana e Arcidiocesi di Bologna con l'adesione di sindacati, e associazioni imprenditoriali ha coinvolto 1.100 persone, 388 dei quali con i requisiti per accedere al programma di accompagnamento alla ricollocazione. Di questi, 38 sono già stati assunti da una delle 44 aziende inserite nel board, 5 sono stati guidati verso iniziative di auto imprenditorialità, 110 sono impegnati in percorsi formativi. Il protocollo quadriennale è stato finanziato con 10 milioni dal Comune e 4 dalla Curia con il fondo alimentato dai dividendi della Faac. Numeri che l'assessore alle attività produttive e al lavoro Marco Lombardo valuta «incoraggianti, visto che i primi sei mesi se ne sono andati nell'organizzazione». Ma ora, aggiunge, è il momento della fase due.

In cosa consisterà?

«Bisogna ingegnerizzare il servizio per arrivare a coinvolgere tutti i potenziali fruitori. E vogliamo concentrarci sulla

disoccupazione giovanile femminile, che a Bologna raggiunge il 13,3% contro il 5,9% di quella dei pari età maschi. Tra i 1.100 curricula ricevuti, le donne sono appena il 33%; è un rapporto da riequilibrare. Altra fascia in sofferenza è quella dei disoccupati di lunga data over 50, soggetti difficili da ricollocare. A loro vorremmo offrire opportunità imprenditoriali nell'agricoltura, nella cura dell'ambiente e nei servizi sociali»

Non trova che siano poche 44 aziende aderenti, soprattutto alla luce dei ripetuti allarmi per la carenza di forza lavoro?

«Il target del nostro progetto riguarda soggetti fragili, vittime di un fallimento del mercato, ma non in condizioni così disperate da rientrare di diritto nell'assistenza della legge regionale 14 del 2015. Li definirei i penultimi. Tra questi non abbondano i profili più richiesti dalle aziende. Il 69% dei curricula ricevuti riguarda soggetti senza alcun titolo di studio, per il 30% stranieri. I nostri percorsi formativi siano mirati e personalizzati, ma non possiamo creare dal nulla periti informatici o tecnici dell'automazione».

Dunque, c'è poco interesse delle imprese?

«No. Le adesioni continuano a crescere perché le aziende apprezzano l'opportunità di far parte di una rete di imprese virtuose e di accedere a un servizio che garantisce risorse formate su misura delle loro esigenze e seguite anche dopo l'assunzione. Ora però dobbiamo studiare anche premialità economiche per chi entra nel board».

Per esempio?

«Una priorità nelle gare d'appalto e nei contratti con le pubbliche amministrazioni».

I centri per l'impiego costano 600 milioni e producono 4 assunzioni a sportello di media. Ora si parla di riforma...

«Infatti, il modello di Insieme per il lavoro può rappresentare un metodo da recepire nella riforma generale»

In che senso?

«Si basa su due grandi intuizioni. La prima è il collegamento diretto fra formazione individuale e fabbisogno della singola impresa. La seconda è il coinvolgimento dell'Arcidiocesi, che attraverso le parrocchie e la Caritas rappresenta uno straordinario sensore su situazioni di disagio nascoste. E in futuro vorremmo coinvolgere anche le Acli per la loro vicinanza al mondo femminile».

Massimo Degli Esposti

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Conti L'assessore Marco Lombardo e il bilancio del patto per il lavoro

le inchieste del Mattino

I forzati dei concorsi ecco chi ci guadagna

Marco Esposito

Gli aspiranti infermieri sono partiti in autobus ieri alle 17 da piazza Montpellier, a Salerno. Poi fermate a Nocera, Torre del Greco, Napoli e ancorasoste a Caserta, Caianello, Cassino, Frosinone e Roma Est. Notte di viaggio e la carovana di autobus arriva questa mattina alle 7 al PalaAlpitour di Torino. In tempo e, ci si augura, lucidi a sufficienza per partecipare al concorso per cinque posti di infermiere a tempo indeterminato all'Humanitas Gradenigo di Torino. Le domande sono 2.839: 568

persone per ogni assunzione in palio.

Chi partecipa ai concorsi pubblici cerca, a tutti i costi, la stabilità del tempo indeterminato che il settore può garantire. La vittoria di uno dei pochissimi posti in palio è quasi una chimera. Ci si «allena» sostenendo concorsi ovunque in Italia e, perché no, c'è chi cerca magari di organizzare un business intorno al «turismo concorsuale». Perché dove c'è un bisogno, c'è anche un potenziale giro d'affari improntato al principio del low cost: dal viaggio ai compendi sui test.

> A pag. 9

Lavoro, il caso infermieri

I forzati dei concorsi «low cost» 65 euro per il viaggio, 5 per i test

Trasporti
Di Sieno ha fondato la prima compagnia dedicata a chi cerca l'assunzione

Studi
Maranesi con la app Justquiz ha ridotto i costi formativi di tre quarti

Bus to go
La linea speciale per i concorrenti parte dalla Campania oggi prova a Torino

Marco Esposito

Gli aspiranti infermieri sono partiti in autobus ieri alle 17 da piazza Montpellier, a Salerno. Poi fermate a Nocera, Torre del Greco, Napoli (ore 18:30 davanti all'hotel Ramada) e ancora soste a Caserta, Caianello, Cassino, Frosinone e Roma Est. Notte di viaggio e la carovana di autobus arriva questa mattina alle 7 al PalaAlpitour di Torino. In tempo e, ci si augura, lucidi a sufficienza per partecipare al concorso per cinque posti di infermiere a tempo indeterminato all'Humanitas Gradenigo di Torino. Le domande sono 2.839: 568 persone per ogni assunzione in palio. E poteva andar peggio. Lo scorso 7 settembre, per un solo posto nell'Asl di Ferrara, si sono iscritti al concorso in 10.194. Molti da Sud, dove il commissariamento eterno della sanità di Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Calabria e Sicilia ha bloccato il turnover e quindi i concorsi. Proprio ieri il

presidente della Campania, Vincenzo De Luca, ha annunciato lo sblocco della assunzioni nella sanità regionale con la necessità di coprire 7 mila posizioni lavorative, ma non siamo ancora nella fase operativa della partenza dei bandi. Quindi, per chi oggi mancherà l'assunzione a Torino, non resta che riprovare. I bandi al Centro e al Nord Italia sono continui e ormai ne spunta anche qualcuno al Sud: dopodomani scadono i termini per 46 posti di infermiere nei carceri di Palermo mentre il 29 maggio è l'ultimo giorno per pre-



sentare la domanda per 20 posti a Modena. Invece il prossimo viaggio della speranza è in calendario per il 20 giugno: destinazione Friuli Venezia Giulia.

A partecipare ai concorsi sono sempre gli stessi giovani e meno giovani aspiranti infermieri. Persone specializzate che, in gran parte, hanno già un lavoro. Ma precario, sottopagato, a chiamata, rinnovato ogni tre mesi o del tutto in nero. E allora cercano, a tutti i costi, la stabilità del tempo indeterminato e del rispetto del contratto

che il settore pubblico può garantire. La vittoria di uno dei pochissimi posti in palio è, ovviamente, una chimera. Tuttavia conseguire l'idoneità ha la sua importanza, soprattutto perché si spera che prima o poi si passi da questi concorsi frammentati a un sistema meno irrazionale. Il regionalismo non aiuta perché ciascun territorio si organizza

con una sua logica e prevalgono ancora i concorsi per singole posizioni. L'auspicio però è che si diffonda il modello realizzato dalla Liguria la quale, lo scorso 25 settembre, ha tenuto un concorso formalmente per soli 69 posti suddivisi tra Genova, area di Ponente e area di Levante ma al cui elenco potranno attingere le Asl regionali per le prossime esigenze pescando tra i migliori degli idonei. E così molti dei 5.522 partecipanti al concorso ligure conservano la speranza di una chiamata anche se non sono entrati tra i primi 69.

La situazione degli infermieri, infatti, in Italia è fortemente differenziata sul territorio. Il ministero della Salute non ha report aggiornati per cui l'ultimo riepilogo generale, presentato lo scorso anno, è fermo al 2013. In quell'anno gli infermieri in organico al Servizio sanitario nazionale erano 259.947, per tre quarti donne. La ragioneria generale dello Stato ha dati più aggiornati ma si limita ad

osservare le voci di spesa. Sappiamo quindi che tra il 2013 e il 2016 (ultimo bilancio per la Ragioneria) le uscite per il personale dipendente di tutte le categorie del settore sanitario si sono ridotte da 35.670 a 34.907 milioni, con una contrazione in tre anni del 2,1%. In Campania il taglio è stato decisamente più forte, passando da 2.830 milioni di spesa per il personale nel 2013 a 2.605 milioni nel 2016 con una flessione del 7,9% quindi decisamente superiore rispetto al trend nazionale. Se ne può dedurre - in attesa dei dati definitivi - che il numero di infermieri in Campania si sia decisamente ridotto rispetto ai 19.241 in organico nel 2013 con una contrazione non inferiore alle mille unità. Ma c'è di più. I 19.241 infermieri del 2013 erano un livello ideale, sovrastimato o sotto-stimato rispetto alle esigenze della Campania? Il modello del Veneto, considerato un punto di riferimento per la sanità nazionale, vedeva nel 2013 in organico 24.640 infermieri quindi uno ogni 199 residenti in Veneto. Se la Campania applicasse lo stesso parametro, cioè se dividesse il numero di abitanti per 199, arriverebbe a un fabbisogno di 29.317 infermieri. In pratica 10mila in più rispetto a quelli in servizio nel 2013. Solo che dal 2013 a oggi non ne abbiamo assunti diecimila ma ne abbiamo allontanati un migliaio. Una situazione ormai insostenibile, nelle strutture sanitarie regionali, e ben nota agli aspiranti infermieri, fiduciosi nel fatto che il blocco del turnover sia destinato a spezzarsi e che sia tornato il tempo dei concorsi pubblici anche in Campania.

Nell'attesa, meglio allenarsi sostenendo concorsi ovunque in Italia e, perché no, cercando magari di organizzare un business intorno al «turismo concorsuale». Perché dove c'è un bisogno, c'è anche un potenziale giro d'affari improntato al principio del low cost. I più astuti di tutti sono stati proprio due aspiranti infermieri, Raffaele Di Steno e Umberto Formisano, di Nocera Inferiore, i quali due anni fa, dopo aver sperimentato sulla propria pelle la fatica di organizzare trasferite nei posti più improbabili della penisola, hanno fondato una specifica società di viaggi chiamata «Bus to go» che organizza trasferimenti in autobus dalle principali città del Mezzogiorno continentale verso i luoghi in cui si tengono i concorsi, con ripartenza immediata alla fine della prova e ri-

torno nelle proprie città. Viaggi stancanti, ma a prezzi contenuti. L'ultimo tour, quello di oggi dalla Campania a Torino, costa 65 euro a partecipante andata e ritorno. Prima di Bus to go sarebbero stati necessari almeno 150 euro. Pochi servizi a bordo (prese elettriche, wifi, usb) più un frigo messo a disposizione degli aspiranti infermieri per tenere in fresco le bevande che ciascuno si porta da casa. Nessuna concessione allo svago ma solo frequenti soste tecniche nelle stazioni di servizio.

I viaggi della Bus to go sono diventati in breve tempo un esempio della capacità tutta made in Italy di organizzarsi nelle difficoltà. Sui bus di Di Steno e Formisano sono salite le telecamere della Bbc per seguire il viaggio degli aspiranti infermieri della Campania in un concorso a Foligno. Aruota sono arrivate le telecamere Rai, Mediaset e La7. Formisano nel frattempo un concorso lo ha vinto e si è trasferito in Versilia mentre Di Steno è ormai sempre più un tour operator, nonostante abbia conquistato già tre volte l'idoneità.

E il trasporto è solo uno degli aspetti del business dei concorsi. Ci sono siti come Nurse24.it specializzati nello spulciare la Gazzetta ufficiale alla ricerca del prossimo bando. Ci sono case editrici dedicate alla concorsistica. Con legami tra l'una e l'altra attività, come l'alleanza all'insegna del low cost tra la campana Bus to go e la Justquiz, editrice fondata dall'infermiere lombardo Simone Maranesi, la quale funziona esclusivamente online e consente con una app di scaricare 2.100 quiz per 5,49 euro. Contro i 28 euro di chi acquista (online) il classico testo cartaceo. Il motto di Justquiz è quello di Eracclito: «Bisogna volere l'impossibile perché l'impossibile accada». E sperare in un'assunzione con una probabilità su 568 in effetti rasenta l'impossibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In cerca di un posto stabile

Concorsi per infermieri

Data	luogo	domande	posti
29 giugno 2016	Treviso	3.269	1
7 settembre 2017	Ferrara	10.194	1
25 settembre 2017	Liguria	5.522	69
23 gennaio 2018	Parma	5.037	1
20 febbraio 2018	Foligno	2.440	1
22 maggio 2018	Torino	2.839	5

Abitanti per ogni infermiere in servizio (organici 2013)

Regione	Abitanti per ogni infermiere
ITALIA	233
Campania	303
Lazio	300
Lombardia	282
Sicilia	278
Puglia	264
Calabria	261
Liguria	236
Molise	220
Abruzzo	210
Piemonte	203



Basilicata	199
Veneto	199
Sardegna	198
Marche	196
Umbria	189
Trento	182
Emilia Romagna	181
ITALIA	233
Toscana	176
Valle d'Aosta	176
Bolzano	172
Friuli V.G.	163

centimetri

CONFINDUSTRIA. DOMANI L'ASSEMBLEA ANNUALE

Boccia: occupazione e giovani restano priorità per il Paese

di **Nicoletta Picchio**

Più lavoro, più crescita, meno debito pubblico. Sono le parole chiave che il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, ha indicato lo scorso 16 febbraio alle Assise di Verona e ripeterà oggi all'assemblea privata di Confindustria e, domani, in quella pubblica, dove sono attesi circa 5mila delegati. È il lavoro, secondo Boccia, la priorità, specie i giovani.

Solo con più occupazione si può realizzare quella società «aperta e inclusiva» che sta dietro il pensiero economico di Confindustria. Jobs Act, Industria 4.0: bisogna confermare le riforme che hanno funzionato, dirà Boccia nel corso dell'assemblea, come dimostrano i numeri, +7% export, +30% gli investimenti privati.

► pagina 6

Lavoro e giovani priorità del Paese

La presidenza Boccia riafferma la centralità dell'occupazione e dell'industria

Il documento delle Assise

Gli industriali rilanciano le proposte di Verona
Attenzione alle risorse e alla tutela dei conti pubblici

Il patto della fabbrica

Insieme a Cgil, Cisl e Uil per nuovi contratti,
rappresentanza, formazione e welfare

SCENARI INTERNAZIONALI

No ai protezionismi e alle guerre commerciali: battaglia sostenuta in Europa con le Confindustrie tedesca e francese e con Business Europe

Nicoletta Picchio

ROMA

Verona, 16 febbraio: sono più di 7mila gli imprenditori arrivati alla Fiera per le Assise. Ad ascoltare e condividere il messaggio, frutto del confronto con la base, che Vincenzo Boccia ha mandato alla politica: «Siamo qui fuori dalle fabbriche per dire di non smontare le riforme fatte che hanno dato effetti sull'economia reale. E indicare come proseguire, con proposte nell'interesse del paese».

Più lavoro, più crescita, meno debito pubblico. Sono le parole chiave che il presidente di Confindustria ha indicato a Verona e ripeterà oggi, all'assemblea privata, e domani in quella pubblica, dove sono attesi circa 5mila delegati. È il lavoro la priorità, specie i giovani. Solo con più occupazione si può realizzare quella società «aperta e inclusiva» che sta dietro il pensie-

ro economico di Confindustria. Con queste convinzioni Confindustria si confronterà con la politica e con il nuovo governo: proposte concrete che Boccia rilancerà oggi e domani, «nella nostra autonomia e indipendenza, equidistanti dai partiti, non dalla politica». Industria 4.0, Jobs act: bisogna confermare le riforme che hanno funzionato, come dimostrano i numeri, +7% export, +30% gli investimenti privati. E andare avanti, a cominciare dalle infrastrutture, tenendo in evidenza la «questione temporale». Misure «non ideologiche», sottolinea Boccia. Tenendo ben presente il nodo risorse e le necessità di ridurre deficit e debito.

La modernizzazione del paese passa anche attraverso nuove relazioni industriali. È quello scambio salario-produttività che Boccia ha lanciato sin dall'esordio della sua presidenza, due anni fa, e che ha avuto una tappa storica con la firma, il 9 marzo, del Patto della fabbrica, con Cgil, Cisl e Uil: un accordo unitario per puntare a nuovi contratti, con più peso al secondo livello, misurazione della rappresentanza, formazione, welfa-

re. E passa anche attraverso un diverso rapporto con il credito, con una minore dipendenza dalle banche, uno degli impegni prioritari di Boccia in questi mesi, a partire dal progetto Elite.

Confindustria a Verona ha presentato un documento, frutto di un confronto serrato con gli associati (14 incontri sul territorio, tavoli tematici il giorno delle Assise), con un piano di medi termine per il paese. Sintetizzando: 1,8 milioni di posti di lavoro in 5 anni; +2% almeno di pil all'anno; un export che cresce più della domanda mondiale; riduzione del rapporto debito/pil di 21 punti a fronte di 250 miliardi di risorse nel quinquennio, di cui 93 europee. Si passa da una politica incentrata sui fattori, sostenuta da Confindu-



stria recepita dai governi Renzi e Gentiloni, ad una politica delle "mission": si individuano gli obiettivi, i provvedimenti per realizzarli, le risorse.

Lavoro innanzitutto, quindi, a partire dai giovani. Con una misura shock proposta da Boccia: l'azzeramento del cuneo fiscale, perché «non c'è dicotomia tra imprese e famiglie». Siamo il secondo paese industriale d'Europa, bisogna rimuovere gli handicap per essere competitivi anche fuori dalle fabbriche. Bisogna rilanciare gli investimenti, puntare allo sviluppo ma senza compromettere il risanamento dei conti pubblici. Una preoccupazione che Boccia sottolinea in queste settimane dopo il voto.

Il rischio è vanificare i risultati ottenuti. È la questione industriale che deve essere messa al centro, in Italia e in Europa. Un obiettivo su cui Boccia si è impegnato a fondo, sollecitando le Confindustrie degli altri paesi manifatturieri Ue, la Germania, il primo, e la Francia. Con la Bdi Confindustria da quasi dieci anni organizza il Forum bilaterale di Bolzano; con il Medef (Confindustria francese) Boccia ha inaugurato a gennaio un dialogo diretto. I documenti firmati con Bdi e Medef sono stati inviati ai governi, alle forze politiche e alle istituzioni Ue. Un'azione rafforzata anche da Business Europe e dal B7 delle imprese (l'anno scorso a Roma, quest'anno in Canada). Un approccio internazionale che Boccia ritiene necessario in questa fase complessa, con neo protezionismi, rischi di guerre commerciali, tensioni nel Mediterraneo, a cominciare dall'immigrazione. Motivi in più per avere presto un governo forte: ci sono importanti appuntamenti Ue nei prossimi mesi, ribadirà Boccia, e non si possono lasciare le decisioni solo a Germania e Francia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La presidenza Boccia



19-20 ottobre 2017

Nel settimo Forum con Bdi la spinta per l'industria al centro del progetto Ue

Rafforzare il progetto europeo
Dal settimo Forum tra Confindustria e Bdi, a Bolzano, i presidenti Vincenzo Boccia e Dieter Kempf puntano a rafforzare la collaborazione tra Italia e Germania (i due paesi leader nella manifattura in Europa) affinché nella Ue si metta al centro la questione industriale. Nel documento finale arriva l'appello al rafforzamento del progetto europeo.



25-26 gennaio 2018

Primo incontro con Medef per rilanciare crescita e competitività europea

Presentate 11 proposte operative
Crescita economica e competitività al centro del progetto europeo con 11 proposte operative riportate in una dichiarazione congiunta firmata da Vincenzo Boccia, Pierre Gattaz di Medef e con l'adesione della Febaf presieduta da Luigi Abete. È il risultato del primo Forum economico franco-italiano che ha avviato un dialogo permanente con gli industriali francesi, che proseguirà con un appuntamento annuale.



16 febbraio 2018

Dalle Assise di Verona un piano da 250 miliardi per il futuro del Paese

Le proposte alle forze politiche
Dalle assise di Verona davanti a 7 mila imprenditori il presidente Boccia ha lanciato un piano da 250 miliardi in cinque anni per il Paese. La piattaforma con una serie di proposte inviate ai partiti prevede tra gli obiettivi oltre 1,8 milioni di occupati in più, una riduzione di 21 punti del debito/Pil, una crescita cumulata del Pil vicina al 12% e un export che cresce più della domanda mondiale.



9 marzo 2018

Firmato l'accordo con i sindacati sul nuovo modello contrattuale

Più spazio al salario di produttività
Confindustria, Cgil, Cisl e Uil firmano l'accordo sul nuovo modello contrattuale e di relazioni industriali. Confermati i due livelli, più spazio al salario di produttività. Viene definita la misurazione della rappresentanza, si affrontano i temi del welfare, sicurezza e formazione. «Le parti sociali - ha detto Boccia - hanno dimostrato di sapersi compattare, con senso di responsabilità».



12-13 aprile 2018

Primo Forum sull'economia sostenibile e inclusiva insieme a San Patrignano

Partenariato, green bond, welfare
Un'economia inclusiva e una crescita che possa eliminare i divari sociali. È il messaggio del primo Forum sull'economia sostenibile organizzato da Confindustria e dalla Comunità di San Patrignano. Vincenzo Boccia e Letizia Moratti, presidente della Fondazione, hanno annunciato che proseguirà in futuro. Confindustria aveva già lanciato a gennaio un Manifesto "La responsabilità sociale per l'Industria 4.0".



17-18 maggio 2018

Incontri con Parlamento Ue e Business Europe per un' Europa più forte

Manifesto delle imprese per la Ue
Lavoro per i giovani, questione industriale, infrastrutture, per rendere l'Europa competitiva e fronteggiare i rischi geo politici e geo economici. Vincenzo Boccia ha condiviso questi obiettivi in due giorni di appuntamenti a Sofia con il presidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani, e con Business Europe, che ha in programma per l'autunno la preparazione di un Manifesto delle imprese per la Ue.

Lo studio. Le policies di "Human-machine" di Fondazione Eyu e Google

Tra tecnici e badanti il ceto medio in crisi La forbice dei redditi

I salari elevati cresciuti del 3,5%, i salari bassi del 5%

Cristina Casadei

■ In un mondo del lavoro che vede l'ascesa dei tecnici altamente specializzati e delle badanti, la politica si interroga su quali possano essere le policies per il lavoro del futuro. Partendo innanzitutto dai dati, come quelli rimessi in fila dallo studio «Human-machine: new policies for the future of work», promosso dalla Fondazione Eyu e realizzato da Tortuga, in partnership con Google e in collaborazione con alcune fondazioni progressiste europee come la Foundation for European Progressive Studies (FEPS), la Fondation Jean-Jaurès, Fundação ResPublica e il Johannes Mihkelson Centre. Il lavoro ha coinvolto 15 ricercatori, coordinati da Carlo Stagnaro, senior fellow dell'Istituto Bruno Leoni e ha calcolato l'impatto dell'automazione sul mondo del lavoro, in termini di produttività, occupazione e new skills, e l'individuazione di possibili policies. «Dobbiamo giocare in difesa aiutando chi resta indietro nei processi di cambiamento - sostiene il senatore del Pd, Tommaso Nanninici - e questo vuol dire salario minimo, trasferimenti fiscali per chi lavora e ha redditi bassi, universalismo dei servizi. Ma dobbiamo anche giocare in attacco e questo vuol dire mettere al centro delle politiche pubbliche la scuola e la formazione permanente, oltre a non tornare indietro rispetto al piano impresa 4.0».

Conviene cavalcare l'onda tecnologica oppure contrastarla? La tecnologia, lo dimostrano numerosi studi che vengono citati, aumenta la produttività. Ad esempio prendiamo i robot. I più alti effetti sono stati previsti da McKinsey lo scorso anno: le analisi stimano un impatto sulla produttività tra lo 0,8 e l'1,4% del

Pil globale annuo, assumendo che l'automazione migliorerà il lavoro delle persone e le aiuterà a mantenere il loro livello di produttività. Se invece prendiamo la sostituzione delle persone da parte dei robot, allora le stime vanno da un minimo di 1,1 a un massimo di 2,3 miliardi di lavoratori full time.

Paese che vai quadro che trovi. Premesso che la produttività ha performance più elevate nei settori più esposti all'automazione, va notato che vi sono anche delle differenze da paese a paese. Così nell'Ict, mentre Germania o Francia hanno un costante aumento della produttività, Portogallo ed Estonia, dopo il 2010 hanno conosciuto un declino, nonostante le positive performance degli anni passati. Nel manifatturiero, secondo gli ultimi dati Oecd disponibili (relativi al 2016), il paese con la performance migliore è stata l'Estonia, mentre l'Italia è stato quello con le performance peggiori.

C'è una retorica che va avanti da molto tempo secondo la quale l'esposizione alle nuove tecnologie avrebbe avuto un effetto negativo sull'occupazione. Carlo Stagnaro fa notare che non è esattamente così: «Tipicamente se guardiamo i livelli di occupazione aggregata, questi non scendono nei paesi che sono più esposti al cambiamento tecnologico. Guardiamo alla Germania o agli Stati Uniti. La tecnologia però restringe l'occupazione nel manifatturiero e ne crea nei servizi, colpendo le mansioni che sono a metà della scala delle competenze». In altre parole abbiamo più richieste di supertecnici e di badanti, meno per le competenze nel mezzo. La tecnologia «tende a sostituire il lavoro umano nelle occupazioni

che richiedono un medio livello di competenze e che sono più ripetitive e standardizzabili, mentre non sostituisce, anzi è complementare al lavoro umano nelle occupazioni che richiedono un elevato livello di competenze», continua Stagnaro.

Questo fenomeno non è privo di conseguenze sulla distribuzione dei redditi che salgono soprattutto per chi fa professioni altamente specializzate, si erodono per le fasce medie, mentre c'è un gran proliferare di occupazioni a bassa specializzazione e a basso reddito. Nel caso dell'Italia, la quota sul totale degli occupati con un salario medio è scesa di circa il 10% tra il 1993 e il 2010, mentre quelli con salario elevato sono cresciuti di circa il 3,5% e quelli con salari bassi del 5%. A questo punto cosa ha senso e cosa no? Ha senso supportare l'innovazione e non ostacolare la tecnologia perché si porta dietro la produttività. Ma ha anche senso valorizzare la complementarietà, anziché la sostituibilità tra capitale e lavoro, dice lo studio. La complementarietà, però, dipende «dalle competenze di cui il lavoratore dispone. Gli investimenti in formazione sono quindi imprescindibili - sottolinea Stagnaro - sia nella fase iniziale della vita professionale delle persone che durante. La politica deve mettere a disposizione delle persone strumenti per poter sviluppare il proprio potenziale e per potersi ricollocare bene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE DINAMICHE**10%****La discesa del ceto medio**

In Italia la quota sul totale degli occupati con un salario medio è scesa di circa il 10% tra il 1993 e il 2010, mentre quelli con salario elevato sono cresciuti di circa il 3,5% e quelli con salari bassi del 5%

1,4%**L'impatto sulla produttività**

Prendendo in considerazione i robot, secondo una previsione di McKinsey, le analisi stimano un impatto sulla produttività tra lo 0,8 e l'1,4% del Pil globale annuo, assumendo che l'automazione migliorerà il lavoro e aiuterà le persone a mantenere il loro livello di produttività



L'industria

“Chiudiamo l'Ilva nel giro di qualche anno”

Fioramonti conferma la linea dei Cinquestelle, la Confindustria dice no ma il sindacato si spacca. Calenda: “Dilettanti”

ANTONELLO CASSANO, BARI

Chiusura programmata, non in 30 anni ma neanche in sei mesi. Il Movimento 5 Stelle torna a ribadire che il futuro dell'Ilva di Taranto è la chiusura con la relativa riconversione dello stabilimento. È quanto afferma Lorenzo Fioramonti, consulente economico di Luigi Di Maio, al termine dell'incontro fra parlamentari, consiglieri regionali e comunali del Movimento con i sindacati per discutere del destino del più grande siderurgico d'Europa: «In questo momento ci muoviamo in una direzione chiara, cioè chiusura programmata e riconversione economica dell'Ilva» ha detto Fioramonti, indicato dai 5 Stelle come possibile ministro dell'Economia in campagna elettorale. Poi ha provato a spiegare anche i tempi dell'operazione che va fatta «in un periodo di tempo relativamente breve, ma non brevissimo. Quindi non pensiamo ai 20 anni o ai 30 anni, non pensiamo nemmeno a un anno o sei mesi». Un'ipote-

si, quella della chiusura, che oltre a terrorizzare Confindustria Taranto, crea disordine nel campo dei sindacati che procedono in ordine sparso. E così se la Fiom-Cgil ionica pur sottolineando che i 5 Stelle non hanno spiegato cosa intendono per riconversione, apprezza l'apertura del confronto, il delegato Fiom dell'Ilva di Cornigliano di Genova (dove sono impiegate 110 persone) è di tutt'altro tono: «Sant'Ilario è una bella zona – attacca il sindacalista Armando Palombo in riferimento al quartiere in cui vive Beppe Grillo – siamo pronti ad andarci in massa qualora il contratto di programma tra Lega e 5 Stelle dovesse confermare la volontà di chiudere l'Ilva». Sulla stessa linea anche Valerio D'Alò, segretario della Fim-Cisl tarantina: «Dai rappresentanti del Movimento 5 Stelle avremmo gradito un preciso punto di vista sulla questione, anche in virtù delle contraddizioni emerse in questi giorni fra 5 Stelle e Lega».

Contraddizioni ancora presenti, visto che il deputato pugliese della Lega, Rossano Sasso, definisce «da pazzi» l'ipotesi chiusura di Ilva. Ma le parole di Fioramonti scatenano anche la reazione del ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda: «Ma come si fanno a dire simili superficialità – scrive su Twitter a proposito dell'ipotesi di chiusura programmata – o la chiudi o la risani. Con quali soldi la tieni aperta a tempo? Dilettantismo di chi non ha mai gestito nulla in vita sua. Sulla pelle di 20mila lavoratori». Chi invece apprezza la proposta pentastellata è il governatore pugliese Michele Emiliano, che valuta positivamente l'ipotesi di coinvolgere Regione Puglia e Comune di Taranto sulla vicenda Ilva, così come l'attenzione per il progetto di decarbonizzazione dello stabilimento: «Un segnale di cambio di metodo rilevante». Intanto oggi a Roma Am Investco e sindacati metalmeccanici tornano a parlare del futuro del siderurgico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ieri l'incontro tra i sindacati e i rappresentanti del Movimento 5 stelle sull'Ilva di Taranto

INGENITO



Ignorati dal «contratto di governo» Industria 4.0, nuova Sabatini, bonus Sud Incentivi, 3 miliardi in scadenza

■ A fine 2018 scadranno, o resteranno senza risorse, incentivi alle imprese che valgono 3 miliardi l'anno: agevolazioni 4.0, nuova Sabatini, bonus Sud per la decontribuzione, Fondo di garanzia Pmi. Nel contratto

di governo resta una certa vaghezza sulle politiche industriali e su prossime proroghe o rifinanziamenti. Ma presto in vista della manovra in autunno, bisognerà passare dai principi ai conti. **Fotina e Pesole** > pagina 2

0,7 I punti di Pil che possono essere guadagnati in 5 anni con le misure Industria 4.0

Industria, gli incentivi dimenticati

Gli sgravi in scadenza a fine anno valgono 3 miliardi e producono 0,7 punti di Pil in 5 anni

COMPETENCE CENTER

In extremis il governo uscente aumenta la dote da 40 a 73 milioni. Verso il via libera a otto partnership tra università e imprese

Carmine Fotina

ROMA

■ Alla fine del 2018 scadranno, o resteranno comunque senza risorse, incentivi alle imprese che valgono 3 miliardi all'anno. Saranno rifinanziati o saranno lasciati decadere? Sono ancora strategici o saranno completamente riformati? Peseranno nel conto della prossima legge di bilancio? Ognuno di questi tre interrogativi è assolutamente lecito vista l'incertezza che al momento caratterizza il futuro delle politiche industriali. Sul tema, in campagna elettorale, M5S e Lega non sono andate oltre dichiarazioni generali a sostegno del programma Industria 4.0. Nel contratto di governo resta una certa vaghezza. Si parla di favorire nuove competenze e si prevedono «misure di sostegno alle micro e piccole imprese nel rinnovamento dei loro processi produttivi» anche per favorire la diffusione delle tecnologie avanzate.

Ma presto, già in vista della manovra in autunno, bisognerà passare dai principi ai conti. Da una ricognizione del Sole 24 Ore emerge che, se si volesse lasciare intatto l'attuale quadro di policy per l'industria, alla fine dell'anno andrebbero rifinanziate misure per poco meno di 3 miliardi. L'iperammortamento e il superammortamento fiscale, cuore del piano Industria 4.0, valgono da soli 1,1 miliardi l'anno di impegno per le casse pubbliche. In entrambi i casi gli investimenti in beni e macchinari vanno effettuati entro

il 31 dicembre 2018. È vero che l'ultima legge di bilancio ha previsto una coda fino al 2019 (al 30 giugno per il superammortamento e al 31 dicembre per l'«iper») ma questa vale solo per le consegne effettuate, comunque, si è versato un acconto pari ad almeno il 20% entro il 2018. Insomma, le due agevolazioni potrebbero richiedere un intervento normativo se non si vuole rischiare una frenata degli investimenti all'inizio del prossimo anno. L'impatto sulla crescita è stato stimato nell'ultimo Def (documento di economia e finanza). Considerando la parte centrale del capitolo Impresa 4.0 - quindi le misure per gli investimenti innovativi e le competenze - il Tesoro ha calcolato un potenziale scostamento del Pil dello 0,7% in cinque anni. L'Istat stima invece che super e iperammortamento - uniti al credito di imposta per la ricerca (coperto finanziariamente fino al 2020) - producano una crescita complessiva degli investimenti dello 0,1% annuo.

Lo stesso rischio frenata potrebbe materializzarsi con i finanziamenti agevolati della «Nuova Sabatini» per l'acquisto di beni strumentali. Non c'è una scadenza, in questo caso, ma la legge prevede che la concessione dei finanziamenti si interrompa all'esaurimento delle risorse disponibili. In un anno sono stati assorbiti 900 milioni di contributi pubblici. Le associazioni di categoria stimano che per il 2019 potrebbero servire ulteriori 500 milioni.

Nell'elenco entra anche un altro pezzo centrale di Industria 4.0, ovvero la costruzione delle competenze. Dopo un iter complicatissimo non sono ancora in vigore le regole per il credito d'imposta per la formazione in attività 4.0 (decreto

firmato dai ministri ma ancora all'esame della Corte dei conti). Per questa misura ci sono a disposizione 250 milioni, solo però in via sperimentale per il 2018. Una cifra analoga andrebbe prevista per il 2019, sempre che si voglia mantenere in vita la misura come sembrerebbe dai principi enunciati dal contratto di governo. Più oneroso l'impegno per il Fondo centrale di garanzia: 500 milioni se si volesse quantomeno confermare l'intervento fatto con l'ultimo decreto fiscale per soddisfare il fabbisogno annuale.

Bisognerà poi decidere in fretta che cosa fare sulle misure in scadenza tra quelle finalizzate al sostegno del lavoro. È coperta solo fino al 2018 la decontribuzione piena per le assunzioni stabili di giovani disoccupati del Sud (anche in questo caso 500 milioni). E per gli ammortizzatori sociali nelle aree di crisi industriale complessa la proroga attualmente è possibile solo fino al 2018, con 34 milioni a disposizione dei quali 9 già assegnati.

Merita un discorso a parte il piano sui Competence center, i centri università-imprese per lo sviluppo della ricerca industriale. Il ministero dello Sviluppo ha annunciato ieri l'aumento della dote da 40 a 73 milioni, dal 2018 in avanti. Le risorse, secondo le prime anticipazioni, dovrebbero bastare a finanziare 8 Centri.

 @CFotina

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quanto «pesano» per un anno le misure: le cifre in vista della prossima manovra

 <p>INDUSTRIA 4.0</p> <p>L'iperammortamento e il superammortamento fiscale, cuore del piano Industria 4.0, valgono da soli 1,1 miliardi l'anno di impegno per le casse pubbliche. Il meccanismo si allunga fino al 2019 solo per le consegne e previo acconto del 20%</p> <p>1,1 miliardi</p>	 <p>FORMAZIONE 4.0</p> <p>Non sono ancora in vigore le regole per il credito d'imposta per la formazione in attività 4.0 (decreto firmato dai ministri ma ancora all'esame della Corte dei conti). Ci sono a disposizione 250 milioni, solo però in via sperimentale per il 2018</p> <p>250 milioni</p>	 <p>NUOVA SABATINI</p> <p>La concessione dei finanziamenti si interrompe all'esaurimento delle risorse disponibili. In un anno sono stati assorbiti 900 milioni di contributi pubblici. Le associazioni di categoria stimano che per il 2019 potrebbero servire ulteriori 500 milioni</p> <p>500 milioni</p>	 <p>AREE CRISI COMPLESSA</p> <p>Anche per gli ammortizzatori sociali nelle aree di crisi industriale complessa potrebbe servire un intervento. La proroga attualmente è possibile solo fino al 2018, con 34 milioni a disposizione dei quali 9 già assegnati</p> <p>30 milioni</p>
 <p>DECONTRIBUZIONE SUD</p> <p>Bisognerà decidere in fretta che cosa fare sulle misure in scadenza tra quelle finalizzate al sostegno del lavoro. È coperta solo fino al 2018 la decontribuzione piena per le assunzioni stabili di giovani e disoccupati del Sud</p> <p>500 milioni</p>	 <p>FONDO GARANZIA PMI</p> <p>Resta sempre molto alta la domanda di accesso al Fondo centrale di garanzia per le Pmi. Potrebbero servire 500 milioni se si volesse quantomeno confermare l'intervento fatto con l'ultimo decreto fiscale per soddisfare il fabbisogno annuale</p> <p>500 milioni</p>	 <p>INVESTIMENTI SUD</p> <p>Incerto il quadro sul credito di imposta per gli investimenti al Sud. Coperto fino al 2019 (800 milioni) ma se la domanda rimanesse sugli attuali livelli potrebbero servire 200-300 milioni in più</p> <p>200 milioni</p>	 <p>COMPETENCE CENTER</p> <p>Discorso a parte per i competence center. Il ministero dello Sviluppo economico ha annunciato ieri l'aumento della dote da 40 a 73 milioni, dal 2018 in avanti. In questo caso il rifinanziamento potrebbe dunque non essere più necessario</p> <p>73 milioni</p>

Reddito di inclusione e "ricollocazione", sostegni alle famiglie in difficoltà

pensioni e previdenza

di Vittorio Spinelli

La legge di Bilancio per il 2018 ha ritoccato le regole per ottenere il "Reddito di Inclusione", il sostegno alle famiglie che sono in difficili condizioni economiche a causa della mancanza di lavoro. Sono stati modificati per quest'anno alcuni dei requisiti, alquanto limitativi, allo scopo di favorire un maggior numero di persone. Il REI, secondo le prime rilevazioni dell'Inps, favorisce le famiglie numerose e in difficoltà, e finora l'Istituto sta liquidando mediamente un importo mensile di 297 euro. Per un nucleo familiare di 6 o più componenti a basso reddito, il REI ammonta a 539 euro, il tetto massimo così rivalutato per quest'anno.

Si tratta tuttavia di una prestazione che viene liquidata attraverso una carta di pagamento elettronica (Carta Rei) e per la quale intervengono diversi operatori oltre l'Inps, tutti impegnati in una complessa verifica dei requisiti.

Ad esempio, per beneficiare del REI la legge ha richiesto, sin dall'avvio del sussidio, la presenza in famiglia di un minore di 18 anni, oppure di un figlio disabile o di una donna in gravidanza, oppure di un disoccupato sopra i 55 anni. Tutti questi dettagli sulla composizione della famiglia non sono più determinanti per le domande che saranno pre-

sentate a partire dal 1° luglio 2018.

L'Inps ricorda che poiché il sussidio viene sempre liquidato dal mese successivo a quello della richiesta, l'indifferenza sui componenti della famiglia si può anticipare già sulle domande che saranno avanzate nel prossimo mese di giugno.

Inoltre saranno riesaminate direttamente dagli uffici le richieste, corredate dall'Isee 2018 e presentate entro questo mese, che non erano o non sono accoglibili soltanto per la mancanza dei requisiti familiari prima in vigore. Il riesame avverrà in base alle condizioni risultanti alla data del 1° giugno.

Ricollocazione. Per i disoccupati che cercano lavoro, l'Agenzia nazionale per le politiche del lavoro (Anpal) segnala l'avvio dell'"assegno di ricollocazione", lo strumento che aiuta a ricollocarsi nel mondo del lavoro. Al momento possono richiedere l'assegno i beneficiari dell'indennità di disoccupazione Naspi da almeno quattro mesi. L'assegno consiste in un importo variabile, da 500 a 5.000 euro secondo le condizioni dell'interessato, da utilizzare presso enti che forniscono assistenza per la ricerca di un lavoro (Anpal, Centri per l'impiego e dal 28 maggio altri enti accreditati). Chi richiede l'assegno può scegliere liberamente l'ente che lo assisterà. Sarà infatti affiancato da un tutor che, seguendo un programma personalizzato di ricerca intensiva, lo assisterà per trovare nuove opportunità di impiego.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Londra la riunione di trenta esperti di finanza a impatto sociale

Trovare nuove forme per usare capitali privati nel sociale

(senza smantellare il sistema di welfare pubblico del nostro Paese)

È SCATTATA L'ORA «IMPACT»

di GIOVANNA MELANDRI*

Il 23 luglio una delegazione del Gsg partirà per l'Argentina e incontrerà i vertici del G20 per perfezionare una strategia comune sulla costruzione di un «ecosistema impact» in tutto il mondo e lanciare un «Fondo dei fondi» in America Latina

Nelle scorse ore, trenta leader di tutto il mondo esperti in impact investing si sono dati appuntamento a Londra. C'era anche il nostro Paese, rappresentato da Social Impact Agenda per l'Italia (SIA), il network dedicato alla finanza ad impatto sociale che ho l'onore di presiedere da qualche anno. A convocarci, a due passi dalla City, è stato Sir Ronald Cohen, presidente del GSG, il Global Steering Group for Impact Investment, cabina di regia mondiale del movimento impact. Con un obiettivo: moltiplicare occasioni e strumenti per far decollare l'utilizzo della finanza a impatto sociale su scala globale. In Europa, la questione è delicata. Siamo il continente in cui il Welfare è nato, ha conosciuto le sue punte più avanzate e, nonostante tutto, continua a reggere e a strutturarsi.

Qualcuno teme che l'impact investing possa essere un cavallo di Troia per smantellare quel che resta del nostro Stato Sociale. Cedere il timone delle politiche sociali europee alla "finanza buona", perché il settore pubblico non ce la fa più. Non è così. Il movimento europeo della finanza a impatto è compatto e solido nella difesa del welfare continentale. E su questo punto, a Londra, abbiamo sciolto ogni dubbio. Nessuno di noi pensa che il welfare europeo debba arretrare di un solo centimetro. E siamo in dialogo costante e intenso con Romano Prodi, che guida la task force Ue sulle infrastrutture sociali. E però c'è una consapevolezza, forte: i bisogni sociali cambiano, nuove povertà e diseguaglianze aumentano e le risorse economiche in campo non bastano. È qui che il supporto della finanza a impatto, organizzato e strutturato, può fare la diffe-



renza.

Ci sono investitori privati che hanno capitale da investire. E ci sono servizi indispensabili che senza quei capitali rischiano di rimanere scoperti. Il “matching” tra un mercato disponibile a dismettere ogni tentazione speculativa e una domanda di benessere, eguaglianza e felicità è una missione precisa, a cui stiamo cercando di dare forma. Social bonds, outcome fund, project finance sociali sono strumenti che non si moltiplicano da soli senza una regia che tenga insieme il meglio delle energie finanziarie a vocazione sociale e i decisori politici, nazione per nazione. L'Europa guarda con grande interesse al caso italiano. Anche grazie alla regia di SIA, è partito qualche mese fa il primo modello nazionale “pay by result”, promosso da Fondazione CRT, investitori come Bnl-BnpParibas, Ubi Banca e Unicredit, Ministero di Grazia e Giustizia, Casa Circondariale torinese e una cooperativa sociale che si occupa di reinserimento socio-lavorativo dei detenuti ad alto rischio di recidiva. Il meccanismo è semplice: i privati investiranno 1 milione di euro, il pubblico assicurerà un ritorno dell'investimento solo a valle di un processo di valutazione che avrà verificato il raggiungimento dei risultati.

Intanto sono in fase di stesura i decreti attuativi del Fondo per l'Innovazione Sociale da 25 milioni di euro, istituito con l'ultima legge di stabilità. Un vero e proprio outcome fund sperimentale, che vede l'attore pubblico impegnato nel tentativo di fare da “starter” e “direttore d'orchestra” di un ecosistema impact nel nostro Paese, proprio sul modello anglosassone. E non a caso, nelle prossime settimane, Londra chiama Roma. Il 9 luglio sir Ronald Cohen sarà nel nostro Paese, impegnato, insieme a SIA, in una serie di incontri istituzionali per avviare trattative concrete con i player nazionali della finanza a impatto. Pochi giorni dopo sarà la volta di Buenos Aires. Il 23 luglio una delegazione del GSG partirà per l'Argentina e incontrerà i vertici del

G20 per perfezionare una strategia comune su policies favorevoli alla costruzione di un “ecosistema impact” in tutto il mondo. E per lanciare un “Fondo dei fondi” dedicato alla finanza a impatto in America Latina. Un investimento di un miliardo di euro pronto subito a partire. Ultima tappa dell'anno è l'India. A Nuova Delhi, il 9 ottobre, saremo al lavoro per due giorni al world impact summit, insieme alle più grandi fondazioni mondiali come Ford Foundation, Bertelsmann Foundation, MacArthur Foundation e molti altri per verificare e coordinare le politiche dei 18 Paesi aderenti alla rete mondiale della finanza a impatto. Un giro del mondo in pochi mesi, per una rivoluzione impact che non può più aspettare.

**presidente Human Foundation*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il documento

La Commissione Ue a Roma “Tagliate le pensioni d’oro non coperte dai contributi”

**Il consiglio può sembrare un’apertura al programma del futuro governo
In realtà è un avvertimento contro le annunciate modifiche alla Fornero**

**Domani arrivano
le Raccomandazioni
ai Paesi dell’Unione
Juncker frena le spinte a
usare la linea dura con il
nuovo esecutivo**

Dal nostro corrispondente

ALBERTO D’ARGENIO, BRUXELLES

Come sospesa tra passato e futuro, l’Europa entra nella prima settimana con l’Italia a possibile guida populista. E’ così nei prossimi giorni si assisterà a una serie di messaggi a cavallo tra la normalità degli ultimi anni - fatta di punture di spillo sul deficit - e una deriva più pericolosa: quella che potrebbe mettere a rischio la tenuta del Paese e di conseguenza della stessa eurozona. Si parte domani con la pubblicazione delle raccomandazioni Ue ai partner della moneta unica, Italia compresa. Se nei testi toni e messaggi saranno quelli riservati agli ultimi quattro governi italiani, seppure con una sorpresa sulle pensioni, nelle dichiarazioni dei commissari Ue e poi dei ministri europei a margine di Eurogruppo ed Ecofin di giovedì e venerdì ci si potrebbe avvicinare agli accenti del 2011, quando Berlusconi rischiava di affondare l’Europa. Con la dialettica che questa volta si scaricherà sulla maggioranza grillo-leghista, capace di far salire lo spread a 185 punti prima ancora di insediarsi al potere.

La vera novità delle raccomandazioni di quest’anno sarà un forte richiamo sulle pensioni. La Commissione Ue inviterà l’Italia a tagliare quelle più alte non intera-

mente coperte dai contributi. Indicazione che apparentemente strizza l’occhio ai gialloverdi - schierati contro le pensioni d’oro - ma che in realtà suona come un avvertimento alla loro voglia di mettere mano alla Fornero. Perché per Bruxelles già con la piena applicazione della riforma 2011 il nostro sistema previdenziale è al limite della sostenibilità. Dunque semmai la spesa per le pensioni va tagliata, non aumentata modificando la Fornero. Ne va della tenuta dei conti italiani.

Come ogni anno poi Bruxelles chiederà di spostare il carico fiscale da lavoro e produzione a consumi e immobili, anche rimettendo l’Imu sulla prima casa. Ma c’è da ricordare che la Commissione non ha mai sanzionato un Paese per la mancata piena applicazione dei suoi “consigli”. E così chiederà anche di proseguire gli sforzi per rinforzare il sistema bancario, accelerare i tempi della giustizia e riformare la pubblica amministrazione. Se fin qui le ricette servono ad aumentare il potenziale di crescita del Paese (ultimo in Europa), la quarta raccomandazione chiederà di migliorare il funzionamento degli uffici di collocamento.

E’ invece sui conti pubblici che l’Europa ha i denti, anche se non dovrebbe mordere. Non subito almeno. Bruxelles ricorderà che il secondo debito del globo, il nostro, rimane «un fattore di rischio» per l’euro e stigmatizzerà il buco di 5 miliardi nei conti 2018 così come la necessità di correggere quelli 2019 di 10 miliardi a meno di non far salire l’Iva. Tuttavia Juncker è orientato a rimandare l’escalation all’autunno, senza ingiungere un mano-

vra bis immediata, per non radicalizzare subito lo scontro con l’Italia gialloverde. In linea con lo “schema Varoufakis”, non vuole aprire le ostilità senza vedere i primi atti ufficiali del nuovo gabinetto. Anche se domani mattina nel corso della riunione della Commissione europea chiamata ad approvare le raccomandazioni i falchi potrebbero chiedere subito un segnale forte contro Roma, un ultimatum sulla manovra bis se non addirittura l’apertura di una procedura per deficit eccessivo sui conti 2017, Juncker e Moscovici imporranno la linea morbida.

Ma resta il fatto che il clima sull’Italia è teso. I vertici dell’Europarlamento fanno trapelare la preoccupazione europea per l’Italia grillo-leghista. Nei giorni scorsi lo ha fatto la Francia di Macron, ieri è toccato ai capigruppo dei primi due partiti di Strasburgo. Non solo il popolare Weber («scherzate con il fuoco»), giovane bavarese vicino a Merkel, ma anche il socialista Udo Bullman (Spd): «La nascita di un governo nazional-populista è una cattiva notizia per tutti». E se il *Financial Times* scrive che Giuseppe Conte sarebbe «un principante» a Palazzo Chigi, è il dem Roberto Gualtieri, capo della commissione Affari economici dell’Europarlamento, a dire quello che tutti pensano: «Il programma Lega-M5S porterebbe il deficit al 10% mettendo a rischio la nostra appartenenza all’euro». E dunque la sopravvivenza della stessa divisa comune. Questa ora per Bruxelles è la posta in gioco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

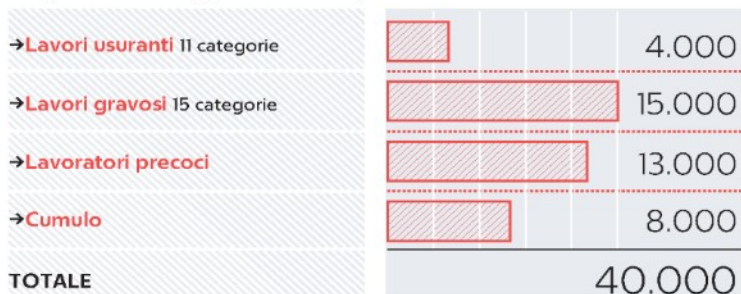
Pensionamenti di vecchiaia e anzianità

come il Governo ha aumentato le uscite



ANTICIPI DI PENSIONAMENTO NEL 2019

a seguito interventi leggi di bilancio 2017/18



Istat: le imprese digitalizzate? Sono appena il 3%

Alleva: un'azienda su due ha aumentato i posti di lavoro. L'incremento della produttività

ROMA Sono solo il 3% ma concorrono a realizzare il 24% del valore aggiunto prodotto in Italia. Le percentuali riassumono la lenta marcia di avvicinamento al processo di digitalizzazione da parte delle aziende italiane. A ricordarlo è il presidente dell'Istat, Giorgio Alleva, che rileva come «solo il 3% delle imprese italiane abbia operato in modo compiuto la transizione digitale». Un dato a cui fa da contraltare lo scarso interesse per i vantaggi e i progressi connessi ai processi digitali di buona parte del mondo delle imprese. «Ben il 63% si dice indifferente», osserva Alleva. Dall'analisi dell'istituto di statistica emerge però che il 3% di aziende che ha completato il processo di digitalizzazione rappresenta, d'altra parte, circa un quarto del valore aggiunto prodotto in Italia. L'altro aspetto osservato dall'Istat è che ad avviare e ad avere concluso il processo di digitalizzazione sono soprattutto le aziende di medie e grandi dimensioni, tanto che il rapporto evidenzia come nel 3% delle imprese digitali sia impiegato il 13% del totale dei lavoratori.

Alleva si sofferma sui margini di miglioramento, indicando gli obiettivi. Il fronte è quello rappresentato dal 22%

delle imprese italiane che, pur mostrandosi «sensibile» alle dinamiche alle opportunità della *digital economy*, non ne coglie i vantaggi poiché «vincolate da un punto di vista del capitale materiale e umano». L'osservazione del presidente dell'Istat è che la rimozione e il superamento di alcuni vincoli spetti a scelte di natura politico-economica. Intanto un destino migliore dovrebbe essere riservato alle imprese (sono il 9,7%) già impegnate nel processo di riconversione verso la digitalizzazione. I benefici attesi sono riassunti dall'Istat. A specificarlo è Alleva, sottolineando che «la produttività aumenta all'aumentare della sensibilità nei confronti del ruolo svolto dalla trasformazione digitale». Le cifre danno la misura dell'effetto digitalizzazione: un'impresa su due ha aumentato i posti di lavoro di circa il 3,5% nel 2016-2017, contro il +0,6% del totale del sistema.

Il presidente dell'Istat aggiunge, infine, una considerazione sulle distanze e il ritardo italiano nei confronti di altri Paesi Ue. Il gap digitale «si può colmare più rapidamente, rispetto ad altri come il declino demografico e la natalità», dice Alleva.

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Addetti

● In Italia solo il 3% delle aziende ha completato il processo di digitalizzazione. Una percentuale a cui però corrisponde, secondo l'Istat, il 13% degli addetti e il 24% del valore aggiunto prodotto nel Paese. Tra le digitalizzate, un'impresa su due ha aumentato i posti di lavoro del 3,5% nel 2016-2017



La Bce e lo scoglio dei rating sul cammino del governo

I costi di nuove bocciature

In estate tre agenzie decideranno se cambiare voto all'Italia

Lo scenario

di **Federico Fubini**

Quando è uscita la nota di Fitch ieri erano le nove di mattina a New York e il rendimento dei titoli di Stato italiani in scadenza nel 2028 era del 2,30 all'anno. Due ore e mezzo dopo era già schizzato al 2,42%: il massimo dall'ottobre 2014, prima che la Banca centrale europea decidesse di comprare migliaia di miliardi in bond emessi dai governi dell'area euro. In questo senso, gli ultimi giorni hanno già rimesso in gioco per l'Italia buona parte del terreno conquistato per anni grazie alla Bce.

La nota di Fitch ha trasmesso una scossa perché ha ricordato a tutti le perplessità già diffuse fra gli investitori. «Le misure proposte per aumentare il gettito (del bilancio pubblico, ndr) non coprirebbero gli impegni di spesa — si legge — e il programma è incoerente con l'obiettivo affermato dal governo entrante di ridurre il debito». A queste parole dell'agenzia di rating, il cui compito è valutare la capacità di un governo o di un'impresa di ripagare i propri debiti, ha reagito anche la Borsa: l'indice Ftse-Mib ha in pochi minuti perso 200 punti per chiudere in rosso dell'1,54%, ancora una volta la peggiore

d'Europa.

La lezione è dunque che le agenzie di rating restano influenti, anche per ragioni di cui l'intera classe politica italiana non sembra accorgersi. Eppure dai giudizi di quattro di loro — S&P, Moody's, la stessa Fitch e Dbrs — dipendono alcune funzioni vitali del Paese. È proprio per questo che presto il ruolo dei rating potrebbe diventare decisivo per il futuro del governo e dell'economia italiana. Nel bene o nel male.

Ciò che la politica italiana non sembra notare è che la Bce usa le valutazioni espresse dai quattro enti privati — S&P, Moody's, Fitch e Dbrs — nelle proprie attività più importanti: gli acquisti di titoli di Stato, iniziati a marzo 2015 e forse destinati a finire il prossimo dicembre; ma soprattutto le aste per la fornitura di liquidità per centinaia di miliardi ogni mese che permettono alle banche e ai Paesi europei di funzionare. È ciò che permette alle banche di sbrigare i pagamenti per la clientela e di tenere i bancomat riforniti di biglietti in euro. Nell'area della moneta unica queste forniture di liquidità sono possibili senza intoppi solo a favore di Paesi che abbiano un rating rassicurante: al cosiddetto livello «investimento», dato che la Bce non intende prendere in carico titoli di Stato pericolosi perché classificati a livello

«speculativo» (o «spazzatura»). In ogni caso, per la banca centrale vale sempre il rating più alto fra le quattro agenzie.

Ciò garantisce l'Italia, ma con margini ristretti. Per S&P, Moody's e Fitch, il rating del Paese è appena a due gradini dal livello «spazzatura», per Dbrs a tre. Moody's deciderà il 7 settembre se e come cambiare valutazione ma intanto all'Italia ha già assegnato «prospettive negative» (è orientata a un taglio del rating), avvertendo che agirà se il debito non scende in fretta. Il declassamento dunque sembra a un passo. Dbrs deciderà il 13 luglio, Fitch il 31 agosto e S&P in ottobre. Tutte queste agenzie hanno già spiegato che un aumento del deficit e del debito sarebbero fattori molto negativi per i rating.

Se arrivasse una nuova ondata di declassamenti a causa dei piani di deficit del nuovo governo, l'Italia si ritroverebbe sulla soglia di uscita dal livello «investimento». Le banche sarebbero al limite di non poter più prendere prestiti dalla Bce offrendo titoli italiani in garanzia e lo spread esploderebbe. Se poi l'Italia finisse tagliata fuori dalle aste di Francoforte, il solo modo per essere riammessa sarebbe accettare un programma della trojka per accedere di nuovo alla liquidità in euro. Ma M5S e Lega sarebbero disposti a firmarlo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA




La parola
SPREAD

Lo spread è il differenziale tra due prezzi o due rendimenti. Lo spread più osservato in Italia è quello che segnala la «distanza» tra il rendimento del Btp con scadenza decennale — titolo rappresentativo del debito pubblico italiano — e il suo omologo tedesco, il Bund decennale. Per la sua bassa rischiosità, quest'ultimo viene considerato un titolo di riferimento per il mercato.


Stampa internazionale

Della situazione politica italiana ieri hanno parlato diversi quotidiani stranieri. Dall'alto, la rubrica di Wolfgang Münchau sul Financial Times. Sotto, l'analisi di Larry Elliott sul Guardian

I DAZI

Accordo Usa-Cina senza vincitori Brinda solo Wall Street

La Borsa non voleva la guerra economica e ha brindato
Ma gli impegni di Pechino sul commercio restano vaghi

Il sospetto: concessioni da parte Usa in cambio di nuove garanzie sulla Corea del Nord

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Chi ha vinto davvero, nel braccio di ferro tra Usa e Cina sui dazi? Di sicuro Wall Street, che non voleva una guerra commerciale, e infatti ieri ha celebrato la tregua siglata nel fine settimana dai due Paesi con un rialzo superiore all'1%. Gli analisti però si chiedono chi ha fatto più concessioni, fra il presidente Trump e il collega Xi, mentre lo stesso Wall Street Journal ha notato che dai rappresentanti dell'amministrazione americana sono arrivati «messaggi misti», cioè contraddittori.

Trump esulta coi tweet

Il capo della Casa Bianca ha esaltato l'intesa con un tweet: «In base al nostro accordo potenziale con la Cina, loro in pratica acquisteranno dai nostri grandi agricoltori americani quasi tutto quanto potranno produrre». Questo è un messaggio politico molto importante per Trump, perché è indirizzato ai suoi elettori di stati rurali come Iowa e Ohio, che sono risultati decisivi per la sua vittoria nel 2016, ma potrebbero voltargli le spalle se la guerra commer-

ciale con la Repubblica popolare li penalizzasse. Sul piano dei rapporti economici con la Cina, però, rappresenta la vera svolta promessa in campagna elettorale?

Gli analisti hanno dubbi. Gli impegni presi da Pechino per riequilibrare il surplus da 375 miliardi di dollari sono vaghi. Il consigliere economico della Casa Bianca Kudlow aveva detto che avrebbero comprato beni americani per 200 miliardi, ma gli inviati di Xi hanno smentito. Al momento la Repubblica popolare prende dagli Usa prodotti agricoli per 20 miliardi all'anno, e petrolio e gas per 7 miliardi: anche se triplicasse gli acquisti, resterebbe comunque sotto la metà della cifra annunciata da Kudlow. Alcuni poi notano che, vista la popolazione in aumento e la veloce crescita economica, la Cina avrebbe comunque accelerato le importazioni. Il punto davvero importante era il furto delle proprietà intellettuali, perché costa all'America tra 225 e 600 miliardi all'anno.

Amministrazione divisa

Qui le promesse fatte da Pechino sono vaghe, mentre Washington ha aperto all'idea di togliere le sanzioni al colosso tecnologico Zte, accusato non solo di violare le regole sui commerci, ma di fare spionaggio. Gli esperti del settore

fanno notare che gli Usa su questo terreno non possono vincere, perché se Trump obbligasse aziende come la Apple a riportare la loro produzione in America, forse otterrebbe abbastanza risultati di breve termine per essere riletto nel 2020, ma nel lungo periodo condannerebbe queste compagnie al fallimento. I cinesi infatti sono pronti a realizzare prodotti simili. Il Wall Street Journal poi ha sottolineato che esistono divergenze all'interno della stessa amministrazione, dove il segretario al Tesoro Mnuchin è sempre stato contrario alla guerra commerciale, mentre i consiglieri per i commerci Lighthizer e Navarro sarebbero pronti allo scontro. Dan DiMico, alleato di Trump nell'industria dell'acciaio, ha detto che l'accordo «non è buono abbastanza. Il presidente ha ceduto?». Il senatore repubblicano Rubio ha tweettato: «La Cina sta vincendo il negoziato».

Sullo sfondo c'è la crisi nucleare con la Corea del Nord. Trump sospetta che Kim abbia frenato sul vertice del 12 giugno perché Xi lo ha spinto a farlo, proprio per ottenere concessioni commerciali. Le sanzioni quindi sono state sospese per non compromettere l'appuntamento di Singapore, ma la vera trattativa concreta avverrà solo dopo. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





MARK SCHIEFELBEIN/AP

Compromesso sui commerci fra Usa e Cina. Ma con molte ombre e parecchi dubbi

Domani il verdetto: un buco da 5 miliardi, ma Bruxelles modera i toni per evitare lo scontro

E nella Commissione Ue si tratta in extremis per ammorbidire la pagella sui conti pubblici

RETROSCENA

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

Il buco nei conti del 2018 c'è. E andrebbe colmato. Ma la Commissione europea si sta ancora scervellando su quali parole usare nella sua «pagella» per ricordarlo al governo di Roma. Non vuole apparire troppo «invasiva». «Una virgola di troppo rischia di scatenare la guerra – fa notare una fonte Ue – e non vogliamo essere noi ad aprire le ostilità».

Una cosa è certa: domani non partirà una lettera da Bruxelles con l'esplicita richiesta di una manovra correttiva. L'ipotesi è già stata scartata da tempo. Il nodo è un altro: all'interno dell'esecutivo Juncker ci sono opinioni diverse sul linguaggio da usare nelle Raccomandazioni-Paese. E così, a poco più di 24 ore dalla pubblicazione del documento (prevista per domani mattina), il testo definitivo per l'Italia ancora non c'è.

La bozza

Esiste una prima bozza, che oggi finirà sul tavolo dei 28 capi di gabinetto per un ennesimo lavoro di limatura. Linguaggio a parte, però, il messaggio da recapitare è chiaro e ben noto: il bilancio del 2018 (quello approvato dal governo Gentiloni e votato dallo scorso Parlamento) rischia di sfiorare i vincoli. La deviazione è pari allo 0,3% del Pil: 5,1 miliardi di euro.

Ma la Commissione non

vuole chiedere in modo esplicito una manovra correttiva: un gesto di questo tipo vorrebbe dire aprire subito lo scontro con un governo che ancora si deve insediare e dunque si è deciso di non premere il grilletto. Però «il rischio di una deviazione significativa» deve essere in qualche modo segnalato. Si cerca dunque la giusta sfumatura per farlo, in vista di una valutazione definitiva che potrà essere fatta soltanto in autunno o addirittura nella primavera del 2019, con i dati a consuntivo.

Nessuno è in grado di prevedere l'esito del confronto odierno. E non è nemmeno escluso un ulteriore rinvio a domani mattina: se i capi di gabinetto non riuscissero a sbrogliare la matassa, la palla rischia di finire sul tavolo del collegio dei commissari. Perché si tratta di una decisione squisitamente politica, non tecnico-contabile.

Per ora niente scontri

Da un lato non si vuole aprire lo scontro con l'Italia, dall'altro c'è l'esigenza di non calpestare le regole. La situazione, infatti, è questa: secondo la Commissione, nel 2018 c'è il rischio di una deviazione significativa dal percorso di aggiustamento del deficit strutturale (quello calcolato al netto del ciclo economico e delle misure una tantum). Lo scostamento è pari allo 0,3% del Pil e dunque andrebbero prese le misure necessarie per rientrare in carreggiata. Ma la richiesta espli-

cita di «misure necessarie» non è affatto scontata, anzi. Ed è inoltre possibile che la deviazione non venga nemmeno quantificata. Il solo fatto di mettere la cifra – secondo alcuni pareri – equivarrebbe a rendere automatica la richiesta di correzione. «Ma saranno sforzi inutili – dice scoraggiato un funzionario – anche il linguaggio più morbido in Italia sarà recepito come un diktat».

Per domani è attesa inoltre la pubblicazione del rapporto sul debito pubblico italiano. Se sul 2018 rimane l'incertezza legata allo sfioramento di 5 miliardi, i conti del 2017 dovrebbero invece essere in linea. E dunque l'Italia eviterà l'apertura di una procedura. Nelle raccomandazioni di domani, però, verrà affrontata la questione legata ai prossimi anni: la manovra da approvare in autunno dovrà migliorare il saldo strutturale di almeno sei decimali di Pil, oltre 10 miliardi. La Commissione ha intenzione di chiedere un Def dettagliato, visto che Padoa-Schioppa ne ha presentato uno a politiche invariate: servirà a capire quali sono le intenzioni del nuovo esecutivo. Dopodiché – visto il possibile saldo entrate-uscite che emerge dal contratto di governo – lo scontro entrerà nel vivo. Sarà un autunno caldissimo. —



Più deficit, ma usiamolo per la crescita

AL TAVOLO CON LA UE

Più deficit ma per la crescita

di **Gustavo Piga**

Come rimarcò Jimmy Carter «a meno che ambedue le parti non vincano, nessun accordo potrà essere permanente».

Alla luce delle parole dell'ex presidente degli Stati Uniti e premio Nobel per il suo sforzo nei negoziati di pace internazionale, non dovrebbe dunque sorprendere che Movimento 5 Stelle e Lega si siano uniti in un contratto che contiene ambedue le proposte che più caratterizzano le richieste del proprio elettorato, rispettivamente reddito di cittadinanza e flat tax: qualsiasi altro accordo contenente solo una o nessuna delle due avrebbe avuto vita breve.

È pur vero, tuttavia, che anche gli accordi monitorati dall'ex presidente Usa non avrebbero avuto lunga vita in assenza di un beneplacito assenso della comunità mondiale che ne osservava da vicino, per suoi interessi geopolitici o per qualsiasi altra ragione, i contenuti. Analogamente è difficile pensare che la nuova coalizione che si appresta a governare il Paese possa procedere senza tener conto del contesto internazionale, e più specificatamente europeo, in cui si trova a operare. Non a caso, già lo stesso "programma di coalizione" contiene una prima importantissima concessione a tali aspettative esterne quando non menziona in alcun rigo delle sue fitte 58 pagine la possibilità di un'uscita dalla moneta unica, dall'eurozona. Tale assenza marca un'evoluzione ragguardevole dei programmi delle due forze politiche rispetto alle loro posizioni passate al riguardo, e andrebbe ribadita con forza da tutte le forze parlamentari italiane, sia quelle del (prossimo) governo che quelle di opposizione, quando coinvol-

ti in qualsiasi sede di confronto internazionale con istituzioni di altri Paesi dell'Unione europea e non, affinché le esigenze di stabilità del Sistema Paese non vengano a essere messe in dubbio da strumentali posizioni di alcuni per mero opportunismo politico interno.

Una tale rinuncia ovviamente apre tuttavia nuovi sfide per la coalizione *in pectore*. Questa è stata infatti eletta per supplire ai fallimenti di un certo tipo di politica economica tutta basata su annunci di convergenza pluriennale "senza se e senza ma" verso il bilancio in pareggio, che crescita non solo non hanno saputo generare ma, anzi, solo decurtare e tarpare: a oggi l'Italia è, sola in Europa, involupata in una crisi più lunga e più profonda di quella della Grande Depressione degli anni Trenta. Rinunciando alla dubbiosa espansione via uscita dall'euro, non resta dunque che la leva dell'espansione fiscale per venire incontro alle promesse elettorali. La dimensione di questa leva apparentemente poggia su tre assi: quanto ridurre la pressione fiscale, quanto aumentare la spesa pubblica e come finanziare, in (extra) deficit, con tagli di sprechi e/o riduzioni di detrazioni fiscali tali due componenti. Quest'ultima dimensione, quella del finanziamento di minori tasse e maggiori spese, è quella su cui l'Europa sta concentrando la sua attenzione, ed è difficile che il nuovo Governo potrà spuntare uno spazio di deficit maggiore del 3% del Pil. Tenuto conto della resistenza politica che genererebbero i tagli delle detrazioni e la lentezza con cui si potrebbero ottenere i fondamentali tagli degli sprechi (che richiedono una riforma strutturale della qualità delle stazioni appaltanti di cui la coalizione non pare conscia), tutto ciò porterà ad avere a disposizione risorse che permetteranno di ottenere al mas-

simo, oltre ai 17 miliardi del reddito di cittadinanza, una flat tax ben meno aggressiva di quanto non promesso sino a oggi. La famosa crescita, con cui la Lega e i 5 Stelle contano di consolidarsi, anche riducendo il rapporto debito-Pil, stenterà dunque a crearsi, affidandosi solo ai consumi dei meno abbienti.

Ben più potente sarebbe affidarsi all'unico meccanismo di utilizzo di risorse che garantisce al contempo un incremento certo della domanda alle imprese e loro maggiore competitività: un deciso aumento degli investimenti pubblici, mai menzionato chiaramente nel programma di 58 pagine. Bloccare il deficit al 3% del Pil e riavviare, specie al Meridione ma non solo, gli investimenti in costruzioni, scolastiche, carcerarie, antisismiche e nelle infrastrutture critiche avrebbe permesso al Paese di lanciare veramente all'Europa un segnale di stabilità e al contempo di garantire la crescita dell'occupazione, specie presso le fasce più deboli della popolazione, richiesta dall'elettorato.

Non resta che attendere il primo passo del Governo, il Def programmatico, prima di abbandonare ogni speranza.

Dico apparentemente perché qualsiasi siano le fonti di finanziamento che verranno prescelte, il potenziale di crescita economica che potranno generare reddito di cittadinanza e flat tax saranno minimali, visto che non incideranno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

